

«SINESTESIEONLINE»

Periodico quadrimestrale di studi sulla letteratura e le arti
Supplemento della rivista «Sinestesia»

NUMERO 9
SETTEMBRE 2014

«SINESTESIEONLINE»

Periodico quadrimestrale di studi sulla letteratura e le arti
Supplemento della rivista «Sinestesia»

ISSN 2280-6849

Direzione scientifica

Carlo Santoli

Alessandra Ottieri

Direttore responsabile

Paola De Ciuceis

Coordinamento di redazione

Laura Cannavacciuolo

Redazione

Domenico Cipriano

Maria De Santis Proja

Carlangelo Mauro

Apollonia Striano

Gian Piero Testa

© Associazione Culturale

Internazionale

Edizioni Sinestesia

(Proprietà letteraria)

Via Tagliamento, 154

83100 Avellino

www.rivistasinestesia.it - info@rivistasinestesia.it

Direzione e redazione

c/o Dott.ssa Alessandra Ottieri

Via Giovanni Nicotera, 10

80132 Napoli

Tutti i diritti di riproduzione e traduzione sono riservati.

Comitato Scientifico

LEONARDO ACONE (Università di Salerno)
EPIFANIO AJELLO (Università di Salerno)
RENATO AYMONE (Università di Salerno)
ANNAMARIA ANDREOLI (Università della Basilicata)
ZYGMUNT G. BARANSKI (Università di Cambridge - Notre Dame)
MICHELE BIANCO (Università di Bari “Aldo Moro”)
GIUSEPPE BONIFACINO (Università di Bari “Aldo Moro”)
RINO L. CAPUTO (Università di Roma “Tor Vergata”)
ANGELO CARDILLO (Università di Salerno)
MARC WILLIAM EPSTEIN (Università di Princeton)
LUCIO ANTONIO GIANNONE (Università Del Salento)
ROSA GIULIO (Università di Salerno)
ALBERTO GRANESE (Università di Salerno)
EMMA GRIMALDI (Università di Salerno)
SEBASTIANO MARTELLI (Università di Salerno)
MILENA MONTANILE (Università di Salerno)
FABRIZIO NATALINI (Università di Roma “Tor Vergata”)
ANTONIO PIETROPAOLI (Università di Salerno)
MARA SANTI (Università di Gent)

SOMMARIO

ARTICOLI

LUIGI BIANCO

Maestri della modernità liquida

DANTE DELLA TERZA

Salvatore Di Giacomo. Dalla novella al teatro da 'Senza vederlo' a 'O Mese mariano'. Analogie e discrepanze di contenuti

EMY DELL'ORO

Note sull'insegnamento di Martino Filetico

GABRIELLA GUARINO

Cenni al simbolismo animale, vegetale e minerale nei canti della violenza dell'Inferno di Dante. Parte I.

Dante Della Terza

SALVATORE DI GIACOMO. DALLA NOVELLA AL TEATRO
DA *SENZA VEDERLO* A *'O MESE MARIANO*
ANALOGIE E DISCREPANZE DI CONTENUTI

Sulla rivista «Cronaca Sibarita» del 1 dicembre 1884 appare la novella *Senza Vederlo*¹.

La storia raccontata si trasforma in atto unico, elaborato con versatilità il 24 gennaio del 1900, assumendo il titolo *'O Mese mariano*. L'*exploit* teatrale viene affidato alla Compagnia del Teatro San Ferdinando operante a Napoli e alla versatilità di un dotato primo attore: Federico Stella. Risulta poi stampato nel corso dello stesso anno da un'impresa editoriale resa operativa dall'impegno personale di Salvatore Di Giacomo.

Sedici anni separano i due lavori e noi veniamo resi edotti d'una vacanza assai singolare che visita Di Giacomo nel corso degli anni. Una storia raccontata non è mai da lui messa a tacere e cancellata dagli impegni operativi sopraggiunti. Essa rimane sottaciuta e come occultata nell'anima dello scrittore ed è – a volte – destinata a riemergere quando il lettore meno se lo aspetta.

Diamo uno sguardo a *Senza vederlo* nel corso del quale lo scrittore Di Giacomo ha optato per un italiano versatile, non vincolato al suo nativo dialetto anche se emergono personaggi popolari operanti nella Napoli che è la città del loro cuore.

¹ Ne risultiamo informati facendo ricorso al volume di Salvatore di Giacomo intitolato *Poesie, e Prose*, a cura di E. CROCE, L. ORSINI, Milano, Arnoldo Mondadori, aprile 1977 («I Meridiani»).

C'è una donna di nome Carmela resa vedova dalla morte del marito Selletta (verrà sottolineata la sua vedovanza in tutto il corso del racconto dove Carmela viene chiamata "la vedova").

Selletta, spazzino di mestiere, già fiaccheraio e gestore di un rozzo negozio di commestibili, aveva lasciato la moglie in difficoltà economiche, in una misera casetta, tetra e inabitabile.

Carmela ha tre figli da gestire: un marmocchio «appeso al petto vizzo tutta la santa giornata», una bambina di nome Nannina indirizzata ad un apprendistato da sartina, un maschietto –Peppino – stanziato nell'Albergo dei Poveri.

«Mettilo lì – le aveva detto un giorno Selletta – perché impari l'arte e non toglie pane alla casa.»

La scelta da lei operata di rinchiodare uno dei suoi tre figli nell'Albergo dei Poveri provoca dissenso nelle giovani madri del vicinato. Una di queste – Nunziata Fusco – bionda e grassotta con in collo un bambino biondo e grassotto, le dice apertamente quanto le sembri incoerente e disdicevole che una madre distacchi da sé un suo figliuolo vincolandolo ad una sopravvivenza inamena e ad ipotizzabili malanni. Carmela invano tenta di rassicurare la sua interlocutrice dandole qualche ragguaglio sull'Albergo dove il suo Peppino avrà agio di trovarsi come a casa sua.

Toccata dalle parole della vicina Nunziata, Carmela si affretta a tornare a casa e si sente in obbligo di stringere al cuore il suo bambino in culla. Lo solleva per abbracciarlo e di soprassalto lo sveglia lagrimante. Lo rassicura dicendo che adesso lo porterà a ritrovare Peppino là nell'Albergo dove vive.

«Andiamo da Peppino» ripete al marmocchio chiudendo l'uscio di casa.

Non vede il bambino da tre settimane e ora che la vicina Nunziata le è venuta incontro per sollecitarla, è attraversata dall'impulso di rivederlo.

Esploriamo così con lei una giornata d'inverno assai rigida, anche se rigenerata da squarci di sole, un paesaggio napoletano presentato in modo succinto ma emotivamente incisivo e narrativamente pertinente.

C'è gente semplice che, alla luce del sole, s'intrattiene a guardare la vendita, localmente operata, di caramelle di appetitivo sapore, di mele, di rotondità attraente, tre delle quali, per due soldi, saranno acquistate da Carmela come ipotizzato regalo per il figlio Peppino.

Ma ciò che sorprende Carmela è la presenza della figlia Nannina accanto alle caramelle esposte a pubblica vendita.

Non doveva invece svolgere il suo apprendistato presso la sarta? Nannina senza indugio, rende edotta la madre che la sarta ha chiuso per qualche giorno il proprio locale per recarsi in campagna, in vacanza con suo marito. Nannina viene subito mobilitata dalla madre Carmela e si mette con lei alla ricerca del fratello Peppino, affidato all'Albergo dei Poveri.

Nannina è tra le bambine entrate a far parte dell'orizzonte narrativo che sempre sta a cuore al Di Giacomo scrittore. I bambini hanno in Di Giacomo una loro innocente gestualità che li rende personaggi di commovente rilievo. Ora, Carmela con il bimbo in braccio e la bambina attaccata al lembo della sua veste, attraversando a piedi, a Napoli, la 'storica' via di Foria arriva spossata presso la grande scala dell'Albergo dei Poveri.

L'Albergo dei Poveri è il luogo inventato a riscontro della dibattuta vicenda che attraversa sia la 'novella' *Senza vederlo* che l'atto unico intitolato *O Mese mariano*. In *Senza vederlo* si apre il dilemma che coinvolge la struttura architettonica dell'Albergo, l'impatto scalare interrotto ad ogni livello da stanze vincolate ad uffici molto particolari, frequentabili solo da esperti. Imbattendosi in un giovane che su per le scale si avvicina canticchiando una canzone d'amore, Carmela gli chiede se sa dove lei debba recarsi per incontrare suo figlio ospitato in Albergo in una stanza a lei ignota. Il giovane, pur ritenendo l'ora inadatta per incontri si rassegna a fornire a Carmela ragguagli operativi in grado di guidarla a salire al secondo piano dell'Albergo dove cercherà la seconda porta a destra e l'ultima camera.

Carmela, guidando Nannina, attenendosi ai suggerimenti ricevuti entra nell'ultima stanza. Trova di fronte a sé un gentiluomo di età assai matura, elegante con occhiali d'oro e un bell'anello al dito indice. Svolge funzioni segretariali affrontate con l'aiuto pertinente di un giovane

di nome Mazzia che gli consegna carte da firmare deponendole sulla scrivania. Carmela, interrogata, esprime all'autorevole Segretario il desiderio di rivedere il proprio figlio di sette anni – Giuseppe Selletta – ospitato nell'Albergo dei Poveri in non sa quale stanza.

«Questo non è un parlatorio e poi, bella mia, non è ora questa di parlatorio» risponde l'anziano funzionario impazientito.

Ma poi, rassegnato, chiede alla “Vedova” di comunicargli di nuovo il nome del figlio e quando gli risuona all'orecchio il nome – Giuseppe Selletta – ingiunge a Mazzia di recarsi in Archivio e di rivolgersi all'archivista di nome Larissa per avere opportuni ragguagli sulla locazione in Albergo del bambino di cui vuole notizie la madre. Se poi Larissa vuole venire personalmente in Segreteria gli si conceda libertà di farlo!

Mazzia si allontana e il Segretario, reso più tranquillo, invita Carmela a prendersi una sedia lì all'angolo e a mettersi comoda. Quando ella si siede, ed egli è in grado di guardarla da vicino, scopre che sotto un lembo dello scialle Carmela tiene celato l'infante, addormentato con una mano sul petto.

«Figlio vostro?» le chiede.

«Sissignore» Carmela risponde.

Il Segretario si commuove al punto che, quando scorge Nannina impegnata a carezzare il fratellino, interviene amorevolmente, sottovoce per chiede a Nannina di lasciare tranquillo il fratello, di non svegliarlo.

L'indagine sulla locazione del ragazzo in Albergo, affidata dal Segretario a Mazzia, ostenta un debutto assai criptico. Torna Mazzia ad escursione avvenuta invitando il Segretario a prestargli ascolto.

Sempre reticente e poco disponibile ad ogni pubblico dibattito, Mazzia lascia cadere la portiera e rivela soltanto al suo autorevole interlocutore gli estremi della propria inchiesta. Questi – l'anziano Segretario – non trova modo di rivelare nemmeno un approssimativo riscontro di quanto gli è stato detto. Ne parli allora Mazzia e trovi le parole opportune per annunciare che il figlio di Carmela non è a portata di mano.

Il vecchio turbato si muove lentamente guardando la vedova. Aggiusta un quaderno sotto un libro, tossisce due o tre volte e rivolgendosi a Carmela chiamandola con dolente affabilità “bella mia” le ricorda che

è venuta troppo presto a parlare al ragazzo e soffocato da sopraggiunta reticenza, chiede a Mazzia che lo aiuti a parlare.

«Il ragazzo è alla lezione» dice Mazzia secco secco.

«Qui si è molto severi» aggiunge il Segretario segnalando l'udienza fissata al lunedì, senza possibili anticipi o rinvii e aspettando esplicita conferma da parte di Mazzia che, invece, guarda fuori e non risponde.

Quando vengono segnalate le tre mele destinate in regalo al bambino, il Segretario si dichiara disposto a consegnargliele. Rimanga però chiaro che quando Carmela tornerà lunedì ad ora congrua in cerca del suo bambino, dovrà rivolgersi non a lui, ma al Direttore operante in altra stanza dell'Albergo. Lui non intende dare inizio alla giornata in questo modo.

Senza vederlo chiude le proprie trame in un malinconico disappunto che lascia nel lettore il ragionevole sospetto che il bambino non sia più in vita.

Per sedici anni Di Giacomo porta dentro di sé la trama del racconto senza mai cancellare le circostanze che lo hanno portato ad inventarla.

A lungo sottaciuta essa torna all'improvviso alla ribalta in modo lucidamente problematico.

Il racconto viene animato da dialoghi assai belli, articolati in dialetto napoletano e divisi in quattro Scene seguite da una 'Scena ultima' estremamente concisa. Non c'è più l'inverno che attraversava *Senza vederlo*. Le scene si svolgono nel corso del "Mese mariano", ai giorni nostri. Un "Atto unico" le comprende.

Non si parla qui dell'Ufficio Segretariale gestito nell'Albergo dei Poveri dal vecchietto elegante, bensì dell'Economato, affidato alla cura del sessantacinquenne don Gaetano Laurito, aiutato dietro le loro austere scrivanie da tre giovani impiegati: Eugenio Mazzia, già a noi noto, operante in *Senza vederlo*, Giuseppe Varriale ed Eduardo Ferrentino.

Don Gaetano muovendosi e come passeggiando, detta a Mazzia lettere professionali di versatile eleganza che il giovane trascrive a fatica, destinandole ad una "Signoria illustrissima" di cui non viene fatto il nome.

Mazzia rimane turbato: non riesce a capire sempre le parole dettate. E quando è chiamato a trascrivere espressioni come: “Mi è venuto pregando con rilevante sollecitudine e in confidenza mi ha detto” chiede che tutto gli venga ridetto piano piano scandendo le parole. Accade perfino un incidente che rasenta il ridicolo.

Varriale e Ferrentino mobilitano il sessantenne Rafele, ricoverato nell’Albergo dei Poveri, perché scenda a comprare delle pizze destinandole a loro consumo.

Ad evento avvenuto, i due solleciti impiegati non esitano ad invitare il “Cavaliere” don Gaetano a mangiare con loro.

L’Economo accetta e ringrazia con garbate parole d’obbligo: «Vi faccia salute!». «Ottima idea!». Mazzia *nulla interposita mora*, inserisce le parole sullo scritto che il Cavaliere gli è venuto dettando. Ma poi, attraversato da perplessità chiede: «E ched’è?»

«Vuie ’a capa nun ’a tenite cchiù ncapo, figlio mio». “Voi avete perduto la testa” gli dice l’Economo.

Mazzia, mortificato ritiene che dove tutti si mettono a parlare la distrazione sopraggiunge e le parole perdono incisiva pertinenza.

Le parole inserite per errore, assai poche in verità, si possono subito cancellare, assicura Mazzia e aspetta che il Varriale di turno gli dia lo strumento per farlo: il “grattulare” “il raschino”, in francese “*grattoir*”. Varriale che ha “’e mane nzevate ‘e pizza” (le mani sporche di pizza) non è in grado di consegnargli lo strumento operativo da lui richiesto. Lo cerca sulla scrivania di Varriale don Gaetano e subito glielo porge. Don Gaetano gli chiede di lì a poco: «Mazzè avite scassato?» (avete cancellato le parole sbagliate?). Mazzia ancor perplesso dice sospirando: «in che?»

‘La Scena seconda’ di ‘*O Mese mariano*’ porta alla ribalta il settantenne don Gennaro che assumerà un ruolo di significativo livello nel corso del dramma. Si comincia da zero. Don Gennaro, in uniforme da ricoverato, proviene dal terzo piano dell’Albergo dei Poveri, non però dalla zona controllata autorevolmente dall’economo – dal Cavaliere don Gaetano. Egli entra in prima istanza nell’Economato facendosi portavoce del Segretario che gestisce, sempre al terzo piano, un diverso ambiente rispetto a quello controllato dal Cavaliere.

Il sopraggiunto gioviale portavoce del Segretario depone sulla scrivania del Cavaliere le carte da firmare che gli sono state affidate e ripete le parole che il Segretario gli aveva ingiunto di pronunciare. «Porta queste carte al signor Economo» aveva detto, «e dincello ca s'è tenesse n'ato mese mmano» (digli di tenersele in mano ancora per un mese).

Don Gaetano diventa furente investendo l'interlocutore con parole di fuoco ed ingiungendogli di ripeterla a chi di dovere quando tornerà in Segreteria.

Cercando di prendere le distanze dall'evento, don Gennaro risponderà all'Economo in approssimativo italiano: «Lui così mi ha detto e io così vi ho *preferito*» (intendeva dire: *preferito*, cioè riferito).

Don Gaetano che compie a settembre “il terzo sessennio del suo Economato” fiero di sé per il lavoro compiuto, rimane sconvolto osservando ad alta voce l'invadenza degli altri gestori dell'Albergo dei Poveri. Il Segretario operante in una camera calda calda se ne sta per proprio conto senza pensare agli impegni globali in cui la comunità dell'Albergo è coinvolta. Il Soprintendente, senza consultare nessuno, procede ad accomodi dell'edificio ed inserisce a dar vita all'Albergo elettori e figli di elettori, tutti assai invadenti e di scarso impegno morale. Passa intanto un bidello, usciere del Soprintendente e c'è chi teme – non tutti per fortuna – che vada a fare la spia e dica al suo Signore peste e corna delle presunte malefatte attribuitegli del Cavaliere.

Siamo giunti al momento cruciale dell'arrivo alla ribalta dell'Economato della trentenne Carmela in ansiosa ricerca del proprio figlio Giuseppe.

Ad apertura della Scena Terza di ‘*O Mese mariano*, Carmela, dimessamente vestita da popolana, portando per mano la bambina Maddalena (“Matalena” nel colloquiale napoletano) si sofferma sotto l'arcata dell'Economato chiedendo in gergo l'autorizzazione a procedere: «Nc'è' premesso?». Occorre dire che in Di Giacomo, narratore e teatrologo, le bambine hanno sempre un loro fascino personale e si muovono con estrosa indipendenza alla scoperta del piccolo mondo quotidiano che le circonda. Non si possono seguire le sorti di Carmela senza concedere credito agli impulsi della bimba

“Matalena” che mentre affida una sua mano alla madre che la vorrebbe sempre accanto a sé, tiene ferma nell’altra mano una piccola pupa che le è molto cara.

Tornando a Carmela, quanto la donna si accinge a procedere alla ricerca del figlio vivente nell’Albergo dei Poveri, in non sa quale stanza l’Economo don Gaetano le chiede raggugli nominali.

«Si può sapere come si chiama?»

«Carmela Battimelli fu Domenico Ambrosio Oscellenza» risponde la donna.

Il nome Ambrosio emerge solo qui. Dovremo fare i conti con il nome Battimelli assunto da Carmela a matrimonio avvenuto col nome Giuseppe Esposito che è quello da lei dato al figlio che ha trovato rifugio nell’Albergo dei Poveri. Come rispondere al perplesso Cavaliere che chiede ulteriori raggugli? Ma la sorte vuole che l’itinerante don Gennaro abbia avuto la ventura di ascoltare le parole di Carmela. La riconosce! L’aveva conosciuta bambina in anni remoti. Le si accosta commosso e lei sorpresa e compiaciuta gli dice: «Neh, e chi si vede doppo tanto tempo? ‘On Gennaro!» e rivolgendosi a Maddalena le dice: «Matalè, vasa a mano a don Gennaro». Ricorda pure al ritrovato amico che il giorno di battesimo di Maddalena c’era lui tra i parenti e gli amici presenti. Sono passati cinque anni da allora!

E così parlando di tempi passati don Gennaro chiede a Carmela notizie di personaggi che lui ha visto operare di cui Carmela avrà di sicuro notizie aggiornate.

«Che ne è di don Vicenzio ‘O Cafettiere?» Ha sempre “ ‘a vocca scustumata comme a primma?”

«Ah puveriello, chilloè muorto ‘o vierno passato coll’impru- renza» (sarà stata l’influenza!) risponde Carmela che poi aggiunge in pittoresco gergo augurale: «Requia schiatta in pace» dove il “*Requiescat in pace*” viene alterato dallo “schiatto” del corpo che provoca la morte.

Con impazienza e sollecita ironia il Cavaliere induce don Gennaro a tornare sull’argomento che sta a cuore a lui portavoce dell’Economato.

Chi è Carmela? Chi è il padre del figlio da lei partorito a cui lei a dato il nome Giuseppe Esposito e di cui è venuta alla ricerca nell'Albergo dei Poveri?²

Don Gennaro fornisce calzanti ragguagli sul passato di Carmela. Aveva una madre buona e generosa, morta troppo presto, lasciando la figlia in balia di inattesi eventi affettivi e di un padre costantemente ubriaco. Ma ecco che per desiderio di don Gennaro tocca ora a Carmela di raccontare senza digressioni il suo passato.

Visse con lei in prima istanza un operaio dell'Arsenale, padre del piccolo Giuseppe, sollecito nell'abbandonare la sua compagna senza più rivederla. Seguì un 'vero' matrimonio di Carmela col giovane Vincenzo Battimelli, apprendista calzolaio, disposto a farsi promotore d'una durevole felicità coniugale. Emerge però subito un serio dissenso tra di loro. Carmela, divenuta madre tenerissima della piccola Maddalena, vorrebbe tenersi accanto anche Peppiniello nato dal suo rapporto con l'operaio dell'Arsenale.

Vincenzo non si mostra disposto ad accettare. Carmela deve rassegnarsi – con pronunciata reticenza, all'evento della partenza del figlioletto

Apprendiamo che Vincenzo ha una sorella che si chiama Nunziata e costei ha una comare senza figli, pronta ad adottare la creatura nata da Carmela, l'infante Peppiniello.

L'adozione ha senz'altro luogo. Ma come si spiega allora il trasferimento del bambino nell'Albergo dei Poveri dove la madre si ritiene certa di ritrovarlo? Carmela che porta con sé una carta rivelatrice della presenza del figlio in Albergo, si dispone a leggerne il contenuto quando don Gaetano, visitato da consueta impazienza le chiede nel suo gergo dialettale: «io sto speruto e sapè vuie che vulite» (sono impaziente di sapere voi cosa volete).

Carmela risponde porgendogli la carta scritta. Il Cavaliere legge:

² È opportuno rinviare l'attenzione del lettore al libro di Luigi Russo, *Salvatore Di Giacomo* pubblicato nel 1977 a cura dell'editore torinese Nino Aragno e, in modo specifico alla pag. 141 del capitolo "Dalla canzone al dramma" dove viene discusso 'O Mese mariano giudicato «il capolavoro del teatro digiacomiano».

Giuseppe Esposito di anni sette, ricoverato nell'Albergo dei Poveri terza Camerata.

Carmela che non vede il figlio da nove mesi si è messa allo sbando nell'ipotesi di poterlo reperire. Si lamenta perciò col Cavaliere don Gaetano esprimendo in un gergo che in parte traduciamo:

Non ce la faccio più a salire le scale. Ad primo piano mi hanno ingiunto di salire più in alto. Giunta al secondo appartamento mi hanno detto: «hai sbagliato, sali ancora più in alto».

E questo che è? Io non ce la faccio più, Eccellenza, Vengo a piedi da lontano: dalla Napoli dell'Arco de' Cangiani. (Io nun me fido cchiù, Oscellenza, io vengo a vascio a ll'Arco d'e Cangiane!)

Il Cavaliere, atteso ad imprecare contro l'egocentrismo degli invadenti avversari – il Segretario e il Soprintendente operanti anch'essi nell'Albergo dei Poveri; con altruismo, si dichiara ora pronto ad intervenire a vantaggio dell'indifesa Carmela e di mettersi alla ricerca del figlio di lei con tanto amore invano finora ricercato. Chiede intanto raggugli informativi alla vicina Carmela e costei racconta come essendo mancata alla vita la donna che aveva adottato il bambino Peppino, un vicino casa, un ingegnere disponibile e altruista, ne aveva parlato ad un suo amico, cognato del Governatore, ed aveva ottenuto che il bambino ospitato al momento dalla madre, entrasse nel Reclusorio dell'Albergo dei Poveri. Carmela, con amarezza, definisce l'Albergo un vero serraglio, provocando irritato dissenso nel suscettibile Cavaliere.

Ma è proprio lei che con dedizione e, insieme, con interiore disagio porterà la mano nella mano il bambino nell'Albergo affidandolo ad una giovane Suora di tenero cuore e lucidissima mente, di nome Suor Cristina.

Entriamo ora alle soglie delle istanze conclusive del dramma scritto da Salvatore Di Giacomo. Percorriamo la Scena Quarta di *'O Mese mariano* dove viene alla luce uno spaccato episodico che subito ci coinvolge. Da una parte don Gennaro e Carmela, con allato l'esuberante Maddalena, guardano dall'alto di una finestra il paesaggio della città

che è il paesaggio della loro anima. Altrove, nell'Economato scorgiamo fortemente emozionati, don Gaetano e tutti i suoi assistenti – Mazzia, Varriale, Ferrentino e Rafele –.

Don Gennaro e Carmela, standosene per conto loro, non li vedono e non li ascoltano.

La dolcissima e assai nobile e bella “Suora madre”, la venticinquenne Suor Cristina ha rivolto ai suoi interlocutori parole sconvolgenti. Il giorno prima è morto, malato di meningite il bambino Giuseppe. Il lettore di *Senza vederlo* ricorderà che la notizia della morte del bambino di Carmela attraversa le trame del racconto senza che venga mai dichiarata. Il disagio del lettore quando apprende che il bimbo Giuseppe non può sottrarsi agli impegni che lo intrattengono a lezione, in *Senza vederlo* non è accompagnato dalla certezza che sia mancato alla vita.

Qui invece tutti – don Gaetano, don Gennaro, Mazzia, Varriale e Ferrentino – sanno ormai dalla morte del piccolo Giuseppe e tutti ne sono veramente addolorati e non hanno reticenza nel mostrarlo in pubblico.

Carmela, del tutto isolata – nulla sa e rimane ansiosa di rivedere il suo Peppino. Suor Cristina – la “Suora madre” – secondo l'appellativo che Carmela usa per omaggiarla, vuole a suo modo gran bene a Carmela. Ricorda quando la giovane donna, portando con sé Peppino, lo aveva affidato a lei – Suor Cristina – ed alla sua affettuosa vigilanza. Suor Cristina, per impulso di carità, operava allora nel cuore dell'Albergo dei Poveri.

Continuavano a volersi bene e ne sono rese intimamente edotte ora che si rivedono. Ma qualcosa di singolare ora accade. Carmela ritiene, senza ombra di dubbio, che il figlio si trovi lì nell'Albergo dei Poveri. È venuta a piedi da tanto lontano per riabbracciarlo.

Ed ecco che attraversano il pianerottolo dell'Economato i bambini dell'asilo. Essi si recano in Chiesa cantando e portando fiori alla Vergine Maria celebrata nel “Mese mariano”, che si sta attraversando.

I bambini procedono cantando:

Fiori alla Vergine
Portiamo aulenti

Vispi e contenti
Ci accoglierà!
Preghiam pel povero!
Preghiam pel debole!
Salga alla Vergine
L'inno d'amor.

«C'è tra loro anche il mio Peppino?» chiede Carmela.

La Suora dice di sì: «Li sente?» «Vanno in Chiesa adesso ed il suo piccino è lì tra gli altri.»

A Carmela emozionata, la figlioletta Maddalena, salita su una seggiola per vedere la folla dei bambini che corrono verso la Chiesa, dice che le sembra le aver visto tra loro il fratellino Giuseppe “con un *bouquet* di fiori in mano”.

Carmela vorrebbe correre in Chiesa per riabbracciare il suo Giuseppe. Suor Cristina glielo vieta trattenendola. Le regole dell'Albergo, dalla Suora nettamente scandite, vietano ad estranei incontrollate invasioni di campo. Carmela appare delusa: si sente emarginata e perseguitata.

Non potrà dunque più vedere il suo bambino? Suor Cristina, commossa, chiede alla sua inquieta interlocutrice di non cancellare la speranza. Parlando il linguaggio religioso consueto per cui la vita non si cancella con la morte, dice con tenerezza a Carmela che le starà da ora in poi sempre accanto: le scriverà anche per renderla edotta della presenza nel destino umano della voce di Dio.